

L'area mediterranea tra molteplicità e coesione

L'area mediterranea se per un verso presenta una molteplicità di storie regionali ed etniche, dall'altra si pone come "luogo" coeso in cui etnie, culture e sistemi sociali ed economici diversi – attraverso percorsi pure complessi e differenziati – hanno tuttavia elaborato codici comuni; la loro riscoperta e valorizzazione diviene oggi elemento essenziale per qualsiasi ipotesi di cooperazione e di sviluppo, individuando i problemi di fondo di una simile multiforme realtà e passando a un livello concretamente operativo attraverso soluzioni possibili.

Se la "centralità" del Mediterraneo come culla di civiltà – delle tre grandi religioni monoteiste (ebraismo, cristianesimo, islamismo), dei commerci e dello sviluppo tecnologico – appartiene al passato e se nel tempo non è mancato il richiamo retorico e strumentale per finalità politiche, il problema dell'"equilibrio" all'interno di quest'area geografica è stato e rimane effettivamente uno dei nodi centrali da sciogliere nell'ambito delle relazioni internazionali. Nel corso della storia il Mediterraneo è stato teatro di scontro per le grandi potenze ma anche luogo di incontro e di contatto fra civiltà e culture diverse, attualmente torna a essere punto privilegiato a causa dell'accentuato spostamento di grandi masse alimentato da ragioni economiche (dal sud "povero" al nord "ricco") e fattori politici (guerre civili, conflitti etnici, lotte tribali) spesso strettamente collegati fra loro.

Le opere degli storici, anche quelle più recenti, hanno posto in luce come a partire dalla scoperta del Nuovo Mondo l'apertura delle grandi rotte atlantiche abbia allontanato l'interesse dal Mediterraneo, ma hanno mostrato anche come nelle varie

occasioni della storia l'area mediterranea abbia riproposto ogni volta la sua centralità fino a diventare ancora ai nostri giorni scenario fondamentale dell'equilibrio politico: lo spazio mediterraneo e il sistema politico, economico, sociale a esso correlato, costantemente, sono tornati all'attenzione, nel '500 a causa del confronto con l'Impero ottomano; nel '600 con i Balcani infiammati dal conflitto austro-turco; nel '700 con gli austriaci nel Regno di Napoli; nell'800 col processo di unificazione in Italia e con la complessa questione d'Oriente all'interno della quale grande peso aveva assunto l'interesse della Francia e dell'Inghilterra per il controllo strategico dell'area; nel nostro secolo, ancora con la Turchia di Kemal Atatürk e il difficile equilibrio balcanico, la politica del fascismo tesa a rivendicare il mito della romanità, fino agli avvenimenti di ieri e di domani, con il conflitto del Kosovo e la crisi in Albania, chiusi ma non risolti e perciò destinati a produrre nuovi affanni.

L'azione politica, ma anche militare ed economica, è sempre stata finalizzata a impedire che una potenza potesse sopravanzare l'altra e le alleanze si sono composte e scomposte (attuate e annullate), proprio sulla base del principio dell'equilibrio. La storia del XIX e XX secolo, fino alla seconda guerra mondiale, ruota intorno a tale fattore che si collega alle grandi trasformazioni politiche e sociali – la rivoluzione industriale sul piano economico, la rivoluzione francese sul piano politico – e introduce una nuova concezione politica liberata dai vincoli dinastici, mentre una borghesia produttiva che intravede nello "stato-nazione" uno stimolo propulsivo allo sviluppo economico crea cambiamenti profondi nell'Europa

continentale, mettendo in crisi la stabilità ma trasferendo in “periferia” – nella penisola balcanica in particolare – le tensioni che le alchimie della politica e della diplomazia non riescono a risolvere nell’Europa centrale. Bisognerebbe riflettere ancora sulla semplificazione di Bismarck che aveva definito i Balcani come la polveriera d’Europa: era stato un anatema, piuttosto che un giudizio, che aveva rovesciato sui popoli balcanici responsabilità di altri condannandoli a fare le spese di decisioni e di interessi esterni. Dal complesso travaglio politico-ideologico dell’Europa ai popoli balcanici non è rimasto altro che una realtà privata dagli importanti momenti di crescita che altri hanno vissuto sia per quanto riguarda lo sviluppo del pensiero politico che per quanto attiene alla struttura dell’economia; da qui l’esasperata idea di nazione che ha prodotto e continua a originare lunghe e sanguinose crisi ricorrenti.

Le riflessioni sul Mediterraneo hanno opportunamente identificato punti caldi della storia come il Vicino e Medio Oriente e la costa nord dell’Africa, ma non bisogna dimenticare che in uno spazio ristretto come quello dei Balcani convivono (e spesso sono stati costretti a convivere) etnie diverse e religioni differenti in contrasto tra loro: il cristianesimo si è confrontato non solo con l’islam, suo tradizionale oppositore, ma anche al suo interno, in una contrapposizione plurisecolare molto accentuata e forse meno evidente dello scontro con i musulmani.

La prima guerra balcanica (1911) si pone come una vera e propria alleanza promossa dalla Serbia, che lega insieme i piccoli Stati balcanici militarmente deboli, contro l’Impero ottomano; è questo un momento a mio avviso estremamente significativo (forse sottovalutato da gran parte della storiografia sulla prima guerra mondiale) per comprendere gli avvenimenti successivi, perché l’alleanza funziona e l’Europa delle grandi potenze assiste attonita alla vittoria militare dei modesti eserciti balcanici sulla potenza ottomana. È un allarme generale e si intravede il pericolo che quella vittoria rappresenta. La diplomazia europea, memore delle proteste serbe contro l’annessione della Bosnia all’Austria-Ungheria (1908), assieme a quella di Costantinopoli opera per sciogliere l’alleanza balcanica e a tal fine sollecita gli opposti nazionalismi, tanto è vero che la seconda guerra balcanica (1912) si svolge tra gli ex alleati, allontanando almeno temporaneamente la dissoluzione dell’Impero ottomano, il “grande malato d’Europa”, che in realtà, all’epoca, costituisce ancora una realtà politica e strategica determinante per i più generali equilibri europei.

Il contrasto austro-serbo è ormai insanabile. Quel “colpo di pistola udito in tutto il mondo” con il quale il serbo Gavrilo Princip uccide l’arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo apre la prima fase della crisi europea, che in quattro anni di conflitto (1914-1918) scardina definitivamente il sistema internazionale, modifica comportamenti e assetti sociali, lancia parole d’ordine di grande impatto psicologico. L’autodeterminazione dei popoli, la realizzazione dello Stato nazionale, la redistribuzione delle ricchezze, sono gli obiettivi che caratterizzano la storia politica dei primi decenni del Novecento.

La delusione per i traguardi non raggiunti, l’affermazione di un nazionalismo più duro e intransigente, il successo della rivoluzione bolscevica in quell’immensa e in parte sconosciuta aggregazione di popoli e di etnie che costituiva l’Impero zarista, i trattati di pace, numerosi e volutamente ambigui aprono un ventennio di instabilità che insieme al “ritiro” degli Stati Uniti d’America dalla gestione del processo di pace si sommano quali fattori di conflittualità fino a esplodere nella seconda guerra mondiale.

La Conferenza della pace di Versailles (1919-1921), piuttosto che il punto finale di una crisi, rappresenta l’inizio di un processo di ulteriore disgregazione del continente europeo e delle aree a esso collegate. Per gli Stati vinti si apre la strada della disgregazione sociale e politica, aggravata dalla richiesta delle riparazioni economiche spesso eccessive e perciò difficili da soddisfare; gli Stati dell’Intesa devono amministrare una vittoria complessa poiché hanno partecipato alla guerra con scopi diversi, spesso senza includere neppure un riferimento esplicito nei trattati internazionali. Un esempio fra tanti, il Patto di Londra – con il quale l’Italia aderisce all’Intesa – assolutamente privo nella sua formulazione della dovuta chiarezza riguardo ai “compensi”, proprio nell’area di maggiore interesse costituita dall’Alto Adriatico (questione di Fiume, Istria, Dalmazia).

Alle complesse questioni internazionali come la costituzione degli Stati nazionali e la definizione dei confini, si aggiungono problemi di ogni tipo che toccano la società e l’economia anche nei paesi vincitori; pesano le crisi devastanti del settore industriale nel passaggio dall’economia di guerra a una economia di pace e il ritorno dei combattenti che non riescono a reinserirsi nella vita e nel lavoro, mentre si fa consistente il timore che la rivoluzione bolscevica vittoriosa in Russia possa diffondersi in Europa, come era avvenuto in Ungheria con la Repubblica dei Consigli di Bela Kun o in Germania con la rivolta “spartachista” e in



Italia con il “biennio rosso”. Non a caso prendono corpo e si sviluppano, pure con modalità assolutamente diverse, soluzioni istituzionali di tipo autoritario – Polonia, Italia, Ungheria, Germania, Jugoslavia, Romania – che adottano rivendicazioni di tipo nazionalistico (denuncia dei trattati di pace, rivendicazioni territoriali, confini ecc.) sapientemente mescolate a elementi vicini sul piano ideologico alle teorie socialiste: rivoluzione, intervento dello Stato nell’economia, polemica antiliberale e antiborghese, denuncia dei sistemi parlamentari.

La fine della seconda guerra mondiale determina la rottura dell’alleanza in funzione antifascista e antinazista stabilitasi fra le democrazie occidentali e l’Unione Sovietica; la causa è costituita dall’ormai palese volontà egemone di quest’ultima in Europa orientale: i Paesi baltici (Lituania, Estonia, Lettonia) vengono reinseriti nell’URSS, mentre in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania, Germania dell’est, i comunisti vanno al potere importando istituzioni ed economia secondo il modello sovietico.

Nei quaranta anni successivi, fino al 1989, si apre un nuovo e più generalizzato conflitto, quello della guerra fredda, che si connota nella contrapposizione ideologica e politica (democrazia-totalitarismo), nel modo di produzione (economia di mercato – economia pianificata o di comando) esplicitando lo scontro tra due diversi modi di interpretare la società. Per molti aspetti il bipolarismo Stati Uniti-Unione Sovietica, che era stato definito dalla propaganda “l’equilibrio del terrore”, insieme all’avanzamento tecnologico degli armamenti determina un sistema internazionale “in equilibrio” in cui i conflitti armati si localizzano solo nelle aree “calde” (i cosiddetti conflitti regionali) e la competizione si svolge su altri piani, come per esempio su quello economico.

In tale contesto prende l’avvio non senza difficoltà il lento processo di unificazione europea, visto anche come efficace baluardo alla temuta, ulteriore, espansione sovietica in Europa. Alcune date significative: 1949 NATO (North Atlantic Treaty Organization); 1951 CEECA (Comunità europea carbone e acciaio); 1957 Trattati di Roma. Il Mediterraneo, come il sud dell’Europa, non rientra in questa cornice.

L’impostazione dell’Europa comunitaria – quella iniziale del Mercato Comune Europeo – era e rimane in funzione dell’Europa del nord e dell’Europa continentale, né il progressivo allargamento alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo ne modifica l’impostazione. È la parte più debole – il sud e dunque l’area del Mediterraneo – che deve

adeguarsi al nord e non a caso nascono in questo periodo le tendenze alla convergenza economica verso l’Europa “forte” (Germania, asse franco-tedesco, ecc.) da realizzare con l’allineamento su parametri che investono tutti i settori; una teoria che porta alla elaborazione di prospettive come l’“Europa a due velocità”, del “nocciolo duro”, delle “anticamere”, dei “gironi” ecc. Qualcuno ritiene che le economie deboli non possano e non debbano frenare il cammino dell’Europa, ecco dunque che negli anni che vanno dal 1945-50 a tutti gli anni Ottanta il Mediterraneo entra nella scena politica internazionale solo per quanto attiene ai problemi della “sicurezza” e della “stabilità”, appendice scomoda piuttosto che area strategica per le questioni petrolifere e demografiche. Nel contesto europeo degli anni Settanta l’Italia è la sola a sostenere la necessità di affrontare i problemi dell’area mediterranea attraverso l’elaborazione di una politica regionale. Il progetto si rivelerà profondamente giusto, ma bisognerà arrivare al 1995 con la conferenza di Barcellona per ottenere risultati concreti, con la redazione degli *Orientamenti della Commissione per le attività dei dodici Paesi della riva meridionale* che istituzionalizzano il rapporto di *partenariato euromediterraneo*.

Negli anni Settanta – e questo a mio avviso spiega la sensibilità italiana – si verificano alcune modifiche all’interno di quello scenario che pure abbiamo definito come stabile. L’Unione Sovietica modifica parzialmente la sua politica estera tradizionalmente basata sul concetto della “contiguità” territoriale, rivolgendo – a partire dalla crisi di Cuba del 1962 – una particolare attenzione alla realtà dell’Africa (guerra del Corno d’Africa, diga di Assuan in Egitto, Angola ecc.) e dell’America Latina, appoggiando in ogni modo, oltre che sul piano ideologico, i vari movimenti di liberazione connotati come anticolonialisti e antimperialisti.

Il Mediterraneo torna a essere al centro di un complesso meccanismo di equilibri strategico-militari, non più e non solo per la presenza dei regimi comunisti in Jugoslavia e in Albania.

Questi elementi di politica internazionale – decisamente in controtendenza con l’ampio dibattito apertosi sulla politica di distensione tra i due blocchi con gli Accordi (o panieri) di Helsinki del 1975 – ci convinsero allora a organizzare, insieme ai colleghi Carlo Carbone, Mario Centorrino e Giovanna Motta e con il sostegno determinante dell’allora preside Orazio Buccisano, un ciclo di seminari e conferenze interdisciplinari presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università di Messina – all’epoca interessante “laboratorio” nel campo dell’innovazione didattica e della speri-

mentazione – su “La politica di sicurezza nel Mediterraneo”. Valenti studiosi e operatori della politica internazionale si alternarono in tempi diversi affrontando i complessi aspetti interni e internazionali del problema. L’iniziativa ebbe una vasta eco sulla stampa e riscosse un notevole successo presso gli studenti, i quali frequentarono allora un corso di specializzazione paragonabile ai “master” oggi tanto in voga.

Con la fine della contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, però, e con la conseguente crisi degli schemi interpretativi necessari all’analisi delle realtà politico-sociali ed economico-culturali, si è andata mostrando un’emergenza nuova, quella di trovare strumenti originali capaci di consentire la ricerca di una stabilità rinnovata che possa essere valida in un mondo che, concluso il bipolarismo, è tornato alla multipolarità.

Proprio ai fini di un’analisi tesa alla verifica dei fenomeni attuali, il Mediterraneo costituisce sicuramente un’area privilegiata, un laboratorio che per un verso consente esperimenti per l’altro impone delle soluzioni. L’ingente spostamento di uomini dalle periferie povere al centro industrializzato, di fatto, sta creando una società multi-etnica e multiculturale in cui frequentemente esplodono fenomeni di contrapposizione anche drammatica che innescano episodi di intolleranza razziale; i rischi sono molto elevati e possono essere

prevenuti solo per mezzo di un attento lavoro che riesca a far passare nella società uno schema culturale in grado di far capire come una migliore tradizione culturale e civile poggi i suoi presupposti etici e intellettuali sull’accettazione dell’altro diverso da sé e dunque sulla tolleranza.

Un obiettivo congiunto della politica e della didattica deve essere quello di favorire il processo di integrazione attraverso strutture, insegnamenti, mezzi che possano concorrere al processo di formazione delle nuove generazioni per una cultura dell’integrazione. Con il lavoro fin qui svolto proprio in questa ottica una rete di studiosi con una tradizione di impegno culturale e operativo, insieme a una serie di accordi fra singoli Paesi del Mediterraneo, ha offerto un contributo professionale concreto con l’apporto di formulazioni e proposte valide per una società come quella italiana, che deve assorbire da una parte l’impatto delle massicce immigrazioni all’interno del proprio tessuto sociale ed economico e dall’altra favorire l’accoglienza e le forme di integrazione che consentano ai cittadini di metabolizzare la nuova esperienza dell’incontro con elementi provenienti da culture diverse.

La finalità è quella di riuscire a creare una società multi-etnica e multiculturale sana e corretta, determinata cioè nella sua moralità nella quale sempre più di rado debbano prodursi fenomeni di intolleranza e di disgregazione sociale.

